

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

AGLI ASSOCIATI DEL CARROCCIO

— 206 —

Casale, 1.º luglio. — *La Società del CARROCCIO, adunatasi la sera dei 28 giugno, affidava la Direzione di questo Giornale al nostro Collaboratore*
IGNAZIO FOSSATI.

LA RED.

CASALE 28 GIUGNO.

Per la terza volta nel breve giro di quattro mesi il nostro povero CARROCCIO perde il timone: ieri il Parlamento gli rapiva il suo terzo Direttore, l'avv. FILIPPO MELLANA. Nella prima adunanza di questo Collegio egli aveva già superato tutti gli altri candidati nel numero dei voti ottenuti; ma, stante la molteplicità di essi, la maggioranza non potè essere assoluta: all'indomani poi il suffragio del Collegio doveva spiegarsi tra esso ed il signor Conte Giovanni Battista Michellini. Poteva esser dubbiosa la scelta? Questi era in voce di cittadino di liberi principii, ma, assente, non poteva manifestare la sua opinione sulla vitale questione, che allora si agitava nella Camera elettiva. Ardeva in vece l'avvocato MELLANA d'invitare al ministro PARETO un pronto sussidio, a segno che, se altro candidato avesse assunto impegno di votare con esso, a questo egli era pronto di cedere i suoi voti. Alla seconda prova adunque, che un nostro Collaboratore illuminò con uno scritto stampato la sera antecedente, uscì dell'urna il suo nome con una maggioranza di voti 71 sul competitore.

Publicato il risultato dello squittino, e salutato con una salve di fragorosi applausi, il nuovo Deputato chiese di volgere qualche parola agli Elettori, ma per rispetto della legge non gli fu dal Presidente consentito: acclamato poi anche nell'uscire del Collegio dalla Milizia nazionale, che vi stava a guardia, egli la spinse all'entusiasmo con una breve allocuzione, nella quale espresse i più modesti e i più generosi sentimenti.

Seguitandolo tuttavia gli amici e molto popolo, non ancora sazi di applaudirlo, l'avvocato MELLANA credette di evitare ogni nuova dimostrazione, occultandosi al pubblico sino al momento della sua partenza. Ma che? sul far della sera il caffè costituzionale e l'adiacente piazza, per cui doveva passare il nuovo Deputato, già erano gremiti di cittadini: e, giunta ivi la vettura, essa venne tosto arrestata dalla plaudente moltitudine; ed uno dei nostri amici, stivato com'era tra la pressa del popolo, gli diresse a nome di questo alcune parole, che all'incirca così suonavano:

« Eletto del popolo! Fra poche ore Voi avrete » posto il piede nella città, ove si stanno librando » le sorti della nostra patria. Minacciata nelle sue » più care speranze, essa tendeva testè le braccia » verso li suoi figli più devoti, e la nostra voce » non tardò a risuonare nell'aula del Parlamento. » Siamo noi liberi italiani, parati ad ogni sagri- » fizio, oppure eroi da commedia, quali ci cantano » variopinti giornali? — ciò che noi siamo, ciò che » vogliamo essere noi veniam di mostrarlo; noi » abbiamo saputo deporre nell'urna elettorale un » nome, che trova un riscontro non nelle pagine » di Cervantes, ma in quelle immortali della ri-

» voluzione francese. — Eletto del popolo! la gioia, » che si legge sui nostri volti, è più eloquente » d'ogni nostra parola: e se il momento della » vostra partenza trova asciutto il nostro ciglio, » non ve ne dolga: la nostra fiducia e i nostri » cuori vi preparano l'ovazione del ritorno. Eletto » del popolo, fratello, amico nostro, addio! »

Fattosi il MELLANA allo sportello della vettura, così, se la memoria non ci tradisce, con voce commossa rispondeva:

Concittadini!

« L'anima mia è commossa, tanto commossa » che non è più mia. So che a me non sono di- » retti, nè dovuti gli applausi, con cui salutate la » mia partenza, bensì alla causa, che vado a so- » stenere in nome vostro nel Parlamento. Essa » trionferà, io lo spero: ma, se mai dovesse pre- » valere il partito, che colla disunione minaccia » nuove sventure alla patria, so di poter ritornare » in mezzo a voi colla fronte alta e colla certezza » di non avere tradito il vostro mandato. »

Ciò detto, la vettura si rimetteva in viaggio, fendendo a stento le onde della folla, che l'acchiavano: e in quel punto tale s'udì uno scoppio d'applausi, che sarà, noi non dubitiamo, foriero degli altri, che il cuore e l'ingegno del novello Deputato gli meriteranno nel Parlamento.

LA REDAZIONE.

Secondando il desiderio manifestato dal già Direttore di questo Giornale, diamo qui luogo allo scritto, che il nostro Collaboratore stampava tra la prima e la seconda votazione.

LA REDAZIONE.

AGLI ELETTORI DI CASALE, PER CUI L'ITALIA NON È UN NOME VUOTO DI SENSO

Nella Camera elettiva di Torino s'agita in questo momento una questione, che è per l'Italia una questione di vita o di morte: se l'Italia abbia da essere, o se debba sopprimersene fin anco il nome. Chi è che non la scorga sotto l'insidiosa scorza, con cui il partito retrogrado ebbe l'astuzia d'invilupparla?

Gli inviati Lombardi, che sono in Torino, udita l'aggiunta preposta dal Ministro Ricci al trattato concluso tra il Ministero Sardo e il Governo Provvisorio della Lombardia, hanno incontante dichiarato che lo stesso Governo non ha poteri per aderire a siffatta variazione; e che per conseguenza, ove la Camera colla sua deliberazione approvasse il trattato coll'aggiunta suddetta, dovrebbe il Governo Lombardo, aprendo una nuova sottoscrizione, di nuovo interrogare l'universale suffragio di quei popoli se acconsenta alla fusione coi Luguri-Piemontesi sotto la nuovissima condizione.

Or chi non vede a che sarebbe trascinata l'Italia, se mai la Camera preponderasse per la proposta Ricci, a cui si diede vernice d'un semplice emendamento? — Prima di tutto sarebbe rimessa a tempo indeterminato la Costituzione del Regno dell'Alta Italia; e frattanto non sarebbe possibile alcuno di quei provvedimenti di guerra e di finanza, che nei casi estremi sono la salute della Patria. L'inimico crescerebbe di forza e di baldanza; e il nostro prode esercito sarebbe condannato all'inazione, ed alla semplice difensiva insino a che non fosse conosciuto il risultato dello spoglio delle nuove sottoscrizioni dei Lombardi.

Poi chi ci assicura che il voto dei Lombardi sarebbe ancora lo stesso di prima? a meno di volersi illudere, è forza convenire che sull'animo dei medesimi hanno dovuto fare non lieve impressione la caduta delle provincie Venete, che hanno votato per la fusione, la capitolazione del Generale Durando, la ritirata dei Napoletani, e il contegno del nuovo esercito dopo la sortita di Radetzky da Mantova, inteso massime nel modo che gli stessi periodici Piemontesi hanno avuto cura di spiegare.

Possiamo noi credere che il partito repubblicano e

il partito austro-gesuitico non siansi di tutto ciò prevalsi, e non si prevalgano tuttora per iscreditare l'idea della fusione? non abbiamo che a dare una scorsa agli ultimi fogli di Milano per persuaderci del contrario. Una sottoscrizione è aperta per chiedere l'intervento di Francia, ed a questa fa eco la voce dei Veneti, se anche non fosse vero che di Venezia già è partita una deputazione a tale oggetto, e che Francia minaccia di non attendere per mettersi in marcia una formale dimanda a pretesto di premunirsi contro la vociferata invasione Russa.

E a' detti partiti, naturalmente contrarii alla fusione, mancano poi forse altri pretesti per disturbarla? — nella stessa guisa che in Torino si seppe risvegliare lo spirito di municipalismo, non mancheranno i malintenzionati di ricorrere allo stesso spediente anche in Milano. Non mancheranno di dire al Popolo — « Vedete? » non è una fusione, ma una dedizione in tutte le » forme, che vogliono da voi i vostri fratelli Piemontesi. Unitevi: sottomettetevi alle leggi esistenti: lasciate a Torino la sede del Governo, con tutte le » antiche sue radici; e poi vedrete che vi sarà di » nuovo! » — E pur troppo non possiamo ignorare che la parola Corte è sempre stata poi Lombardi un gran spauracchio, quasi che essa suonasse una vera potenza, più forte delle leggi, della nazione, e dello stesso Re-gnante. — L'esito adunque di una nuova votazione nelle provincie Lombarde è per lo meno assai problematico, se anche nel frattempo nulla accadesse di sinistro ad intorbidarla.

A fronte di queste osservazioni, sarà egli esagerazione l'asserire che la questione pendente nel Parlamento è questione di vita o di morte? dietro una deliberazione, che accogliesse la proposta del Ministro Ricci, verrebbero nientemeno che le francesi baionette, e con esse l'annientamento dell'autonomia italiana, e di tutte le più care speranze d'Italia.

Certamente il caso non è ancora disperato. Se nel partito, che vuole la ruina d'Italia, e con essa della Casa regnante, vi sono dei perversi, molti altri lo compongono, che sono solamente illusi, e che un'ampia discussione varrà forse a ritrarre dal fatalissimo accieciamento. Ma il dubbio solo, per chi ama sinceramente l'Italia, è un'angoscia di morte, e noi dobbiamo premunirsi contro di esso, pensando seriamente al riparo. Questo consiste nel rafforzare il partito de' buoni, procurando d'invitare sul campo al Parlamento deputati, di cui siano conosciute le opinioni, e specialmente intorno all'attuale capitalissima questione. Basterà egli per far cadere la scelta sopra questo o quel candidato il sapere che esso è in voce d'uomo di liberi sentimenti? troppi noi già ne abbiamo inviati alla Camera in siffatta persuasione, e che pure nel momento decisivo stanno contro di noi. Essi si dicono liberali, perchè non amano un Governo alla russa od alla turca, ma si spaventano alla sola idea della sovranità del Popolo, di cui l'Assemblea Costituente è la consecrazione. E noi, che pure siamo popolo, non dobbiamo dare il nostro mandato se non a chi pel popolo è disposto di impegnare il senno e la parola.

Elettori di Casale! noi siamo a tale che un voto, sì anche un solo voto può decidere delle sorti d'Italia. Vorrete voi eleggere un Deputato, incerti se voterà coll'immortale PARETO, o colla schiera degli altri Ministri? incerti se il suo voto salverà l'Italia, o chiamerà su di essa le miserie di una doppia invasione straniera? Pensateci per Dio! la vostra scheda, questo pezzo di carta sul quale alcuni fanno scorrer la penna con tanta indifferenza, può essere di gran peso nella bilancia della sorti Italiane. Prima di scrivervi sopra il nome di un Candidato, che non abbia altamente proclamato il suo giudizio sulla questione, che ci fa le notti insonni, astenetevi dal por piede nel Collegio Elettorale; che così almeno non audrete a rischio di farvi complici involontarii d'una diabolica macchinazione.

Quanto a me, io non corro questo pericolo, poichè dal vostro libero voto già uscì un nome non ignoto al CARROCCIO, di cui io sono Collaboratore: e questo nome scrivendo sulla mia scheda di domani, avrò coscienza di aver fatto per l'Italia tutto ciò che io potevo nella mia microscopica condizione. GIUSEPPE DEMARCHI.

RIVISTA PARLAMENTARIA

La causa dell'unione, per cui gli animi nostri stavano nei passati giorni con indicibil ansia sospesi, ha trionfato; e fu sì bello il trionfo, che ricondusse negli animi la concordia, perchè, vinto il partito a grandissima maggioranza, gli oppugnatori ed i propugnatori della legge si confondevano nel gaudio di una quasi comune vittoria.

Nella tornata del 26 si fece il rapporto alla Camera di molte petizioni, che venivano da ogni parte dello Stato, le quali dettate col medesimo spirito di quella, che in questa città era stata subitamente coperta da un prodigioso numero di firme, attestavano la viva agitazione, che erasi suscitata nelle Provincie per l'inopinato rivolgimento, che era intervenuto nei consigli del Ministero, dopo la presentazione della legge, che era stata fatta dal Ministro Ricci, il quale ne aveva con eloquenti, caldissime parole, raccomandata, come una urgente necessità, la pronta adozione: e dopo il voto della Camera, che nella tornata del 25 aveva respinte le prime conclusioni della sua commissione le quali apertamente significavano, come ella ripugnasse al sopraggiunto emendamento.

L'Avvocato Rattazzi saliva quindi alla Tribuna ad esporre il pensiero della Commissione, che prima di tutto si avesse a trattare la questione della fusione colla Lombardia, e venire in seguito alla discussione del progetto di legge. E dopo una lunga animata discussione i Deputati Albini e Cadorna proponevano, e la Camera a grande maggioranza, e con felice augurio, sanciva un emendamento così fatto: « Si mandi alla Commissione di dividere il progetto di legge in due, limitandosi il primo all'unione, e tenendo conto degli emendamenti del Ministero, non che degli altri, che si potrebbero presentare. »

Nella tornata poi del 27 lo stesso Deputato Rattazzi nel suo lucido, e ben ordinato rapporto svolgeva l'opinione della commissione, e ne esprimeva le conclusioni col seguente progetto:

ART. UNICO.

« L'immediata unione della Lombardia, e delle Provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo quale fu votata da quelle popolazioni è accettata. La Lombardia, e le dette Provincie formano cogli Stati Sardi, e cogli altri già uniti un solo Regno.

« Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea Costituente, la quale discuta, e stabilisca le basi e le forme di una nuova Monarchia Costituzionale colla Dinastia di Savoia, in conformità del voto emesso dal popolo Lombardo in virtù della legge 12 maggio 1848 del Governo Provvisorio di Lombardia. »

Il primo ad oppugnare il progetto della Commissione fu il Deputato Pinelli, il quale si fece a dimostrare, che per ottenere una stabile, e sincera unione bisognava fondarla sopra solide basi, e che queste consistevano nella sicurezza della Monarchia Costituzionale con la Dinastia di Savoia; ma che nel decretarla si dovesse anche provvedere a che gli interessi municipali non rimanessero di troppo offesi.

Parlò dello Statuto, come di un favore, di una largizione fatta dal Re per propria sua volontà, quando credette giunta l'epoca del risorgimento Italiano, e della già conosciuta insufficienza di quello. Disse, che avendo il popolo Lombardo pronunciato il suo voto col principio d'un'Assemblea Costituente, eletta per suffragio universale, e con la conservazione della nostra Dinastia, bastava il non uscire dai termini di tali condizioni, alle quali però si potessero aggiungere quelle del Popolo Piemontese, le quali consistessero in certe spiegazioni, che non urtassero coll'autorità dell'Assemblea per la Riforma dello Statuto; ma che però le vietassero di trapassare ad ogni atto di Governo, accennando anche al pericolo, che un'Assemblea Costituente potesse eccedere i limiti delle sue attribuzioni. Con sottile divanimento mise poi in campo una sua teoria per escludere la contraria sentenza, che fosse intervenuto colla Lombardia un Trattato, a cui non si potesse recare alcuna modificazione, senza l'esplicito consentimento dell'altra parte contraente. Egli sostenne, che il Protocollo dell'unione colla Lombardia, non fosse già un trattato, che non si potesse modificare dall'Assemblea Legislativa, ma bensì una legge; e conchiuse dicendo, che il progetto non poteva essere utile allo Stato, se non in quanto avesse potuto cementare l'unione sincera della Lombardia e delle Provincie Veneto col nostro Paese, ed assicurare l'organizzazione che già abbiamo, per modo che l'Assemblea Costituente abbia il mandato di stabilire la base del Governo, e non di governare.

I Deputati Lombardi avevano fatto distribuire alla Camera una ragionata loro dichiarazione, nella quale

conchiudevano, che l'emendamento proposto dal Ministero non si poteva accettare, senz'altro in Lombardia si chiamasse il Popolo ad una nuova votazione.

Così gli Oratori, che parlarono in senso favorevole alla Commissione instarono principalmente per la immediata accettazione del progetto, onde non riporre in dubbio l'unione, da cui dipendono le sorti d'Italia, ed accennarono ai pericoli interni, ed esterni, da cui sarebbe minacciata la Monarchia, quando fosse ritardata.

Il Ministro Ricci, anche sostenendo il suo emendamento spiegò italianissimi e liberalissimi sensi. Pareto che aveva già dignitosamente aperte le ragioni, per cui dissentiva da' suoi colleghi, saliva nuovamente la Tribuna, e commosso lasciava cadere queste parole: « Signori, io aveva preparato un discorso, ma non credo in questo momento opportuno l'intrattenere più lungamente la Camera con parole. Signori! io v'invito, vi prego a porgere tosto la mano alla Lombardia. Accettate questo emendamento (quello della Commissione), e si lasci ogni questione di sola forma, tanto esige il bene del paese, l'interesse d'Italia. »

Finalmente la Camera dopo molti bei discorsi, che siamo dolenti di non poter riferire, e quelli massime dei Deputati Ruffini, Buffa e Radice accettava il progetto della Commissione colla sola aggiunta da lei consentita, che la successione al Trono per la nuova Monarchia debba essere regolata sempre dalla legge Salica; e che la formola del voto espressa dai Veneti, e dai Lombardi contenga l'unico mandato della Costituente, e ne limiti il potere. Ed il risultato della votazione si fu di 127 assenzienti, contro sette contrarii.

Salutiamo adunque la ben augurata legge, che reca ad effetto il più inteso dei nostri voti, e congratuliamoci colla grande maggioranza della Camera, che, veramente Italiana, seppe conoscere l'altezza della sua missione.

Tanta è la nostra letizia, che vogliamo persino perdonare al Costituzionale Subalpino le improntitudini di quel suo facto pedante, il quale menava nei passati giorni la sua prezzolata frusta sui più distinti membri della Camera, e soprattutto sull'onorevole nostro amico il Deputato Rattazzi.

IGNAZIO FOSSATI.

AL GIORNALE

FEDE E PATRIA

Il Giornale FEDE E PATRIA mandò fuori il suo numero 8 gravido di tre articoli, cui diede occasione il fatto del Vescovo di Nizza per la negata sepoltura alla spoglia mortale dell'infelice Romani, che un miserando caso toglieva di vita, quando reduce del lungo doloroso esiglio, risalutava appena la terra d'Italia. Per verità ci rinerisce di dovere rimescolare questa materia; ma pure tanto è l'amore, che portiamo al nostro Confratello che ne costringe ad avvisarlo, come ci paia, che questa volta abbia trasmodato alquanto.

Dei tre articoli il primo è nientemeno, che una predica ai Deputati del Popolo. Il nostro venerando compaesano, salito in Pergamo, chiamò alla sua udienza la Camera, e forte la sgridò, perchè finora siasi mostrata poco inchinevole a favorire il bene di nostra Santissima Religione: e che, quando si trattò di cose a quella spettanti, alcuni fra gli onorevoli, anzichè pigliarne la difesa avessero profferite parole tinte di fiele; e soprattutto fulminò contro ai Sacerdoti, che siedono in parlamento, perchè allora si tacquero, tantochè fu necessario, che certi secolari levassero la voce in difesa della Religione, e della Chiesa.

Ma perchè il nostro Predicatore rimprocciò collettivamente la Camera, gli diciamo, che avrebbe dovuto specificare quelle deliberazioni, che gli sono parute meritevoli di condanna, perocchè un Congresso politico non possa essere giudicato, che per gli atti suoi e non già per i singoli discorsi de' suoi oratori. E noi avendo intentamente cercato nei Giornali, se la Camera dei Deputati avesse mai presa alcuna deliberazione avversa alla Religione, siamo rimasti nella persuasione, che non ha fatto nulla, propriamente nulla, onde si meritasse cosiffatto rimprovero. Si parlò invero nella Camera con poco amore dei Gesuiti, e delle Gesuitesse, sebbene quello Dame fossero raccomandate alla fervorosa eloquenza del signor Palluel; ma non possiamo darci a credere, che il Predicatore abbia inteso di alludere a quella setta odiata, posciacchè egli stesso esordiva con una oratoria precauzione dicendo, il Gesuitismo essere una mala pianta, che troppo facile trovò il terreno in mezzo a noi, e che di presente, non è ancora sterpata dalle radici; dal che vogliamo inferire, che per farne lo sradicamento egli ci presterebbe volenteroso la mano. Si è pure trattato nella Camera del loro Ecclesiastico, e delle esenzioni dei Chierici dalla leva militare,

ma la prima proposta appena fu presa in considerazione, e la seconda rimandata ad altro tempo, allorchè cioè si tratterà d'una nuova legge sulla leva militare, in guisa che nulla è stato deciso; e forse per quest'anno i nostri Chierici potranno godersi ancora in pace le loro vacanze, lasciando ai Milanesi loro confratelli il pensiero della guerra.

Quanto ai particolari discorsi dei Deputati, che sostennero le discussioni, faremo osservare al Giornale nostro confratello che, se da alcuni Deputati furono dette parole di biasimo contro a certi ministri della Religione e massime dell'Alto Clero, non però la Santità della Religione venne in alcuna parte offesa. È vero difatti, o non è vero, che insino ad ora una parte del Clero si è mostrata non solo poco favorevole alle nostre libertà, ma che anzi in certi luoghi, si fece anco pregare lungamente, e quasi costringere a permettere, che si rendessero solenni grazie a Dio per il modo visibile ond'era protetta la causa Italiana? È vero, o non è vero, che quei Sacerdoti cercarono per tal modo di dissociare l'idea della libertà da quella della Religione, che felicemente si esplicavano insieme nella mente del Popolo, e massime della gioventù, ed in una si confondevano; e che si studiarono così di comprimere i dolci sentimenti di gratitudine verso la Divina Provvidenza, onde l'Italico Risorgimento vestiva un carattere veramente grande, santo, e sublime? È vero, o non è vero, che in generale gli Ecclesiastici, si mostrarono meno generosi in quei soccorsi, che per carità di patria si raccoglievano a prò delle abbandonate famiglie dei nostri Soldati chiamati all'armi; e che il nome di certi Sacerdoti, anche doviziosi, invano si cercarono sulle note degli oblatori? Se tutte queste cose, ed altre simili, sono vere, cessi il nostro Predicatore dall'inveire contro ai Deputati, che da giusta ira compresi lasciarono cadere qualche parola forse troppo severa. Ma se non le crede vere chiarisca i fatti, mentre la stampa si è mostrata fin qui sollecita ed ansiosa di pubblicare, e lodare a cielo le azioni dei buoni Sacerdoti, che si palesarono della Patria sinceri amatori.

Quanto poi agli Ecclesiastici, che siedono nella Camera Elettiva noi crediamo, che opportunamente tacessero, quando si parlò del Vescovo di Nizza, perchè difendere non potevano. Ma la Religione non venne mai il caso, che avessero a difenderla, perchè niuno osava intaccarla. E quando si trattò di certi privilegi chiericali, essi ne parlarono con dignità, e moderazione, e non se ne mostrarono fanatici sostenitori, avendo facilmente compreso, che la purità della Religione non deve punto mescolarsi cogli interessi materiali de' suoi ministri.

Ma perchè esso predicatore dice, che i Deputati sacerdoti abbiano male corrisposto all'altezza del loro ministero, e forse pensa tra se, che molto più utile tornerebbe l'opera sua, vogliamo noi proporgli il modo, onde, scoprendo il suo Nome, potrebbe raccomandarsi agli elettori per la futura Costituente.

L'esercito, come tutti sappiamo, difetta di cavalli; perciò egli, seguitando l'intrapreso quaresimale, potrebbe fare una predica ai nostri Prelati, onde si contentino per ora d'andare a piedi, come gli Apostoli andavano, che così più di cento cavalli sarebbero quanto prima ragunati.

Il Ministero inoltre ha presentato una legge per cui sarà ritenuta a titolo di prestito una parte degli stipendii degl'impiegati. Ma siffatta legge non potrà certamente colpire le prebende, che, secondo la mente dei loro gaudenti, sempre sono cose sacre, ed intangibili; esorti adunque il predicatore i prebendati a seguire spontanei la sorte dei laici. Faccia poi una terza predica per esortare gli Ecclesiastici ad emulare i laici in ogni opera di patria carità, quale sarebbe per modo d'esempio quella raccolta, che si sta facendo di camicie da spedirsi al campo: delicato pensiero, che scenderà dolce al cuore dei nostri soldati, e delle loro famiglie!

Il secondo articolo tratta in generale la questione, se la chiesa abbia diritto, e quando, di negare gli onori funebri a coloro, che furono battezzati ed educati nel suo seno: e conchiude dicendo, doversi stabilire quale massima generale, che allora solamente dove negarsi la sepoltura ecclesiastica ad un cattolico, che abbia ricusato i Sacramenti in morte, quando questi fosse stato pubblico e manifesto peccatore, ovvero si sapesse pubblicamente ch'egli non obbediva al precetto dell'annua confessione e della Comunione Pasquale. E noi consentiamo in questa conclusione, non che in tutte le sue promesse, perchè le crediamo del tutto conformi alla Dottrina Cattolica.

Il terzo articolo è una dissertazione sulla tornata della Camera dei Deputati del 10 giugno scritta in modo, che si può dire un'altra predica. L'autore, come una conseguenza della dogmatica dimostrazione, che precede, ammette, che stando alla narrazione del Deputato che recò alla Camera l'accusa contro il Vescovo di Nizza, non vi

era ragione per cui si negassero all'esule Piacentino gli onori della sepoltura. Se dunque non vi era questa ragione, il solo Vescovo, posta la verità dei fatti, sui quali non pare sia luogo a dubbio, fu la cagione dei scandali, che succedettero, e l'indignazione della Camera fu giustamente provocata; massimamente, che il Vescovo di Nizza, era già conosciuto per le sue illiberali affezioni. Posta quindi la inconvenienza di quel modo di procedere, noi troviamo, che non sia ora pietoso ufficio quello di analizzare le parole dette dall'infelice trapassato, per ben stabilire, che non fossero del tutto ortodosse. Né vogliamo prendere la difesa di quel Deputato, che allegò, non esservi precetto di confessarsi in punto di morte, ma pure faremo notare per debito di giustizia, che la questione versava sul punto della negata sepoltura, e che la proposizione di esso Deputato era del tutto conforme alla dottrina esposta nell'art. 2 di cui abbiamo discorso; e che le oltre di lui parole quantunque proferte coll'intendimento di discolorare l'infelice Romani, non si potevano volgere necessariamente a quel significato eterodosso, che loro si vuole attribuire, qualora si consideri, che il Deputato, dicendo, non esservi obbligo di confessione più che una volta all'anno, intendeva doversi presumere, che il moriente avesse adempiuto a tale precetto, e così punto non affermava, che, solo mezzo di salute, fosse stato il lungo soffrire. Tanto meno vogliamo assumere la difesa di quell'altro Deputato, la cui voce, al dire del FEDE E PATRIA, è spesso onorata dall'eco degli applausi. Solamente auguriamo al nostro confratello, che i suoi articoli non vengano mai letti da lui, perchè forse ne andrebbe mal concio, e tartassato — Ma siccome da un luogo di Dante, che noi citammo, il FEDE E PATRIA prese la mossa per addurre un altro luogo dello stesso Poeta e dimostrare, che l'interno tribunale della coscienza non basta ad operare la remissione, e ad inveire contro certi laici che si fanno a teologizzare all'avventata; noi che amiamo di diventare tutt'altra cosa che teologi, ma che pure vogliamo essere veri ortodossi, e speriamo di non morire senza i conforti della Religione, aggiungeremo che non abbiamo mai inteso di dire, e per fermo non abbiamo detto, che la contrizione basti quando vi sia la possibilità della confessione; ma bensì abbiamo significato di credere, che anche dopo licenziato il Sacerdote, basti un attimo, perchè l'anima si rivolga a Dio, quantunque il moriente non possa più dimostrarlo agli astanti, perocchè la Grazia non conosca misura di tempo, e sia anche debito di pietà il presumere, che ciò sia intervenuto.

Da ultimo noi pure diremo, che il Deputato Pinelli a cui non sarà mai chi possa contendere il pregio di una forte inespugnabile coscienza; mostrò il coraggio della propria opinione, quando, in mezzo al tumulto si fece a difendere da solo il Vescovo di Nizza, onde impedire che la Camera pigliasse una troppo irata deliberazione; che anzi forse è stata quella, a nostro credere, la più liberale del e sue ispirazioni, dacehè siede nella Camera dei Deputati. — Ed ora concluderemo, che il nostro confratello FEDE E PATRIA, se pure non andiamo errati nel nostro giudizio, ha spiegata una tendenza, la quale mira a fomentare l'opinione, che i rappresentanti del Popolo abbiano adottata una politica contraria al bene della Religione, quando invece sarebbe più conveniente il dimostrare, che come la Religione non è alla libertà nemica, devono i suoi Ministri persuaderne il Popolo coi fatti e cogli esempi.

IGNAZIO FOSSATI.

A PIETRO CORELLI,

REDATTORE DEL MUSEO SCIENTIFICO,
RISPOSTA. *

Quantunque chi mi conosce veda assai chiaro, o amico e signore, che il mio nome non ha potuto entrare nel vostro articolo fuorchè come un pretesto per esordire nelle utili e sante verità, che vi proclamate, non posso tuttavia difendermi da un senso di compiacenza nel sentire che le colonne del *Carroccio*, nelle quali io ho così piccola parte, siano onorate della vostra attenzione. L'aristocrazia è tal magagna, che penetra dappertutto, e non lascia intatta neppure la società degli scrittori e dei pubblicisti. Si può egli esser così prodighi delle ore di vita, che Dio concede, da sciparne una parte nel leggere le fandonie di un giornale di Provincia? gli stessi provinciali sono tante volte i primi a farsene beffe senza pur degnarsi di porvi sopra gli occhi: e a molti sembra che la stessa verità non abbia alcun pregio se non è scritta sopra un foglio madornale, e non è proferita dalla bocca di qualche barbassoro in titolo od in carica. Grazie, ripeto, grazie a voi, ottimo amico, e a tutti quelli che badano al valore intrinseco delle cose, non alla forma che le avvolge.

La lettera, a cui rispondo, racchiude un quadro ristretto sì, ma fedele e parlante delle presenti condizioni d'Italia; nè si potrebbe a mio avviso mettere il dito sulle nostre piaghe, e additarne il rimedio con maggior maestria di quello, che voi avete fatto. Ma pur troppo bisogna confessare che l'educazione delle menti non va di pari passo col rapido corso degli eventi, ed è da questi ad ogni passo soverchiata; donde nascono quelle peritanze e quegli urti, che sono la nostra più grande calamità.

E non è egli difatti una calamità lo scorgere in seno del nostro Parlamento tanti rappresentanti, che allibi-

scano all'idea della sovranità del popolo? al tempo delle riforme, e molti ancora all'epoca dell'8 febbraio passato erano in voce di cittadini di liberissimi principii, perchè non amavano i tribunali di eccezione, gli arbitrii, e le altre mostruosità, che sono inseparabili da un governo dispotico; ma appena l'Italia, trascinata dal rapido volgere degli avvenimenti d'Europa, oltrepassò il limite delle loro mire, da capi che erano del movimento se ne trovarono alla coda, ed ora più non procedono innanzi se non a rimorchio dei pochi, che a passi di gigante camminano dietro il dogma della progressiva perfettibilità della società umana.

Di queste verità noi abbiamo avuto testè una luminosissima prova, e chi sa quante ne avremo ancora prima che l'Italia possa chiamarsi una, indipendente e libera. Chi avesse solo posto mente al § penultimo dell'indirizzo della Camera elettiva, senza badare alle discussioni, che vi precedettero, avrebbe forse potuto darsi a credere che il dogma della *Sovranità del Popolo* si era incarnato nei nostri padri della patria. Ma che? la più parte di essi lo aveva accettato non già per effetto d'intima convinzione, ma come una necessità inevitabile; e quando si trattò di porlo in atto inaugurando la *Costituente*, non valse l'esempio del Re e dei Ministri che francamente l'accettarono, ma fecero le estreme prove per combatterla.

Non dobbiamo certamente dissimulare che a suscitare la battaglia, la quale ci diede per più giorni un'ansia mortale, più di tutto contribuì la mano invisibile del partito gesuitico, che fece un'ampia messe d'illusi, seminando paure, e risvegliando gli spiriti municipali; di quel partito, che nella *Costituente* osteggiava l'unione degli Italiani per abbattere, e ritornare l'Italia in preda del dispotismo. Ma i liberali di rimorchio furono anch'essi a un pelo di dare senza volerlo e senza saperlo la vittoria ai comuni nostri più accaniti nemici; avvegnacchè, se fosse loro riuscito di far rigettare la *Costituente*, o di neutralizzarne l'efficacia con inopportune condizioni, se, in una parola, avessero costretto il Governo provvisorio della Lombardia ad interrogare di nuovo il voto universale, ogni speranza d'unione era ita, e l'Italia sospinta al fatalissimo bivio di soccombere nella lotta coll'Austria, o di vincere colle baionette della Francia, che vi avrebbe importato l'anarchia, da cui è travagliata nel modo che tutti sanno.

La proposta della legge d'unione poteva dar luogo a due discussioni, l'una di dritto, l'altra di fatto; e nel trattare quella di dritto in senso contrario alla legge si sono segnalati molti Deputati, varii petizionari, ed alcuni giornali, cioè il *Subalpino Costituzionale*, e il *Risorgimento*, a cui in fine si aggiunse il *Giornale del Popolo*. Io non dirò che tutti cattivi siano stati i loro argomenti; ma, se anche fossero stati invincibili, a che avrebbero giovato? a nient'altro, torno a dire, che a rompere l'unione, ed a mettere l'Italia tra due fuochi; perocchè tutta la dialettica di quei giornali non avrebbe valso ad imporre ai popoli Lombardi-Veneti delle condizioni senza sentirli di nuovo, se i loro rappresentanti negavano, come negarono, di avere poteri per accettarle, nel che consisteva la questione di fatto. Il *Risorgimento* in specie, benchè gli dolga che l'aggiunta Ricci non abbia avuto il suffragio della Camera, in oggi fa plauso all'unione, aspettando di credere che ad essa equivalgono i termini della redazione definitiva. Ma un giornale, che oggi biasima il Ministero e la Camera per avere aderito alla *Costituente* colla testa nel sacco, e domani si sbraccia a propugnare l'ancora inedita aggiunta, che tendeva indirettamente a distrurla (e certamente contro l'intenzione del Proponente). * questo giornale, dico, non ha troppo buon garbo in oggi nè a cantar vittoria, nè a mostrarsi tanto tenero o premuroso della fusione. Bisogna dire che gli stava a cuore quanto ai sette, che vuotarono contro la legge, che la Camera ha adottato malgrado il fuoco incrociato delle loro batterie.

Questa nuova sconfitta dei gesuitanti, nei quali, ripeto, non confondo quelli che li hanno inconsci secondati, torrà loro, speriamo, per qualche tempo il ruzzo di ritornare sull'aperta offensiva, e potremo così concentrare tutta la nostra attività nel pensiero della guerra. Ma anche in essa appare il malefico influsso dei perpetui nemici d'Italia, perocchè gli effetti non corrispondono al valore ed all'eroismo della nostra armata, e del Capitano che la dirige; e molti, quale per malizia, quale per isventatezza, si affannano a spargere querele, diffidenze, sospetti, che assai poco giovano a mantenere nell'armata quell'entusiasmo, che diede finora vittoria alla nostra bandiera. La nostra è guerra di popolo contro un tiranno; e il popolo, dotato di forza morale, agisce per impeto, che non regge ad una lunga tensione; ma, terribile nel primo slancio, negli indugii si raffredda, e tutta perde la sua energia. Il tiranno invece, che dispone di una forza materiale e cieca, se si avvilisce nel primo scontro, si ritempra indugiando, cresce di potenza, e aspetta per muovere il momento più opportuno, prevalendosi di tutto, e così anche d'ogni errore dell'avversario. Di quello che io dico noi abbiamo una prova sotto i nostri occhi. È d'uopo di allontanare dall'esercito ogni causa di sospetti e di diffidenze, e di ravvivarne l'entusiasmo. È d'uopo di rafforzare d'uomini e di materiali, onde porlo in grado di agire, e di agire prontamente, qualunque sia il piano di guerra, che si voglia adottare. Un esercito non può calcare a lungo le stesse zolle senza sfiduciarsi o demoralizzarsi. Mancano gli uomini e i materiali? la Nazione è una miniera inesauribile, purchè si adopero mezzi accorti per trarne profitto. Si tenga viva la sua attenzione con proclami improntati di vita e di energia. Si associi alle mosse, alle fatiche, alle glorie dell'armata con frequenti ragguagli, fin dove le ragioni della guerra il consentono. Si faccia appello alla sua generosità, e se ne risvegliino i più nobili sentimenti con parole appropriate: nessun sacrificio parrà ad esse troppo grande per redimersi dalla dipendenza, e per affret-

tare la vittoria, in cui solo può sperare pace, sicurezza, e prosperità.

Se non che, m'avveggo che ho oltrepassato involontario i limiti della discrezione. Il pensiero corre corre, nè spazio di carta vale ad arrestarlo: meno male se fossi capace di dir cose che tutti già non sappiano e vedano al pari di me. Compatite la mia loquacità, e onorate sempre della vostra stima il tutto vostro

GIUSEPPE DEMANCHI.

* Vedi li numeri 150 e 151.

IL GENERALE RAMORINO

A NOVI

Ieri 10 sul finir del mattino entrava nel Collegio della onorandissima congregazione Somasca l'illustre Generale Ramorino. L'annuncio della sua venuta fu il principio di una festa popolare, fu il gaudio di un felice avvenimento. La Guardia Civica in bell'ordine e la banda musicale resero tosto militare omaggio al terribile propugnatore della Polonia, il quale a siffatta dimostrazione rispose con un sentito gratulare all'Italia, dal cui trionfo presagisce il risorgimento eziandio di quella eroica Nazione che il prode lasciava dicendo a' suoi soldati *a rivederci!* L'uomo veramente grande è anche profeta, e noi abbiamo fondamento a sperare che tale sia per essere il nostro Ramorino salutato dal popolo Novese come una garanzia novella al valore di quelle schiere animose che Carlo Alberto conduce alle più segnalate vittorie. Che dico io dal popolo Novese? Genova che lo presenta di un orrevole spada, l'Europa che conosce i suoi gloriatissimi gesti, non possono a meno di bramare che questo illustre figlio d'Italia si accompagni all'immortale liberatore della medesima.

Ai *Vici* dell'affollata popolazione, successe il compiere delle primarie autorità del luogo, le quali dal benemerito rettore del Collegio P. Antonio Perando, degno amico e congiunto del chiarissimo Generale furono convitate al banchetto dato in onore di tanto ospite. Numerosi furono i commensali, e tra questi il bravo colonnello Bongiovanni lietissimo di rivedere un antico commilitone.

I concetti de' filarmonici Novesi, la sapienza politica con cui il Ramorino ragionava delle cose nostre, fecero che le ore di quel lauto desinare passassero rapidissime. Tutti superbivano per quella insperata ventura; tutti propinavano ai nuovi allori che aspettano il memorando guerriero, e le parole di lode che molti gli indirizzavano, finirono nella seguente sentenza: . . . « Le menti limpide » e feconde di meraviglie come il sole che la veste » di bellissima luce, il petto forte come i macigni » delle sue eterne montagne hanno dimostrato che » se l'universo non dovesse avere che un imperio » questo imperio non sarebbe che dell'Italia. Un'età » di delitti avea provocato la collera divina sulle » nostre generazioni, e noi fummo lunga pezza » come leoni sopiti nel più ontoso sonno! Ma » quel Dio che disegnava questa sua Italia a si- » gnoreggiare tra le nazioni come l'astro del giorno » tra i lumi del firmamento, abboriva che si di- » cesse: *le glorie italiane passarono nel tempo come » una stupenda meteora. Laonde, figli degni di que- » sta classica terra uscivano dal suo seno come » rigogliosi virgulti da un secolo coperto di rovi- » nose macerie, le quali non possono frustrare al » tutto la sua naturale fertilità. Che se la male- » dizione dei tempi vietava a molti il segnalarsi » nel cammino dei forti, sotto altro cielo alzavano » quella nominanza che non muore. E Tu, ma- » gnimo e memorabile Ramorino, per tacere di » tanti altri ne desti luminosissime prove sui campi » di Polonia, dove il fulmine della tua spada sarà » uno spavento ereditario alla posterità dei Russi . . . » Sì, quella spada che fece tanto impallidire il » terribile Czar su quel trono grondante di sangue » Polacco, unita all'invito Carlo Alberto fonda- » tore di una vera patria, formerà l'ultima dispera- » zione del nostro ellerrato nemico, e l'Italia re- » denta per sempre da tre secoli di barbara op- » pressione, sull'incrollabile monumento de' suoi » FASTI SCRIVERÀ: AL PIENO TRIONFO DE' NOSTRI VALO- » RISTI, NON MANCAVA CHE IL SENNO E LA MANO DI » RAMORINO. — »*

Chi ha veduto le comandate lustre che i popoli solevano fare al passaggio de' principii non aventi di grande che lo splendore di un diadema, esultava davvero nel contribuire ai plausi che una santa libertà consente di tributare al solo merito. Siffatti applausi al Generale Ramorino, terminarono con una luminaria nella contrada del Collegio, e col voto universale di saperlo prestissimo sul campo di battaglia dove egli trae, auspice il volere della natia sua Genova, di quella incomparabile metropoli che opera con tanto senno ed amore per la indipendenza italiana; auspice la gloria di quel Re, il quale grandissimo, i grandi sopra ogni altra cosa onora e guiderdona. FRANC. ROVELLI.

Richiesti pubblichiamo il seguente articolo:

Torino addì 28 giugno 1848.

In risposta all'articolo del signor Cavaliere Bosso inserito nel n.º 24 del Carroccio devo osservare, che il detto signor Cavaliere nel novembre 1846 mi trasmise un suo scritto, ed una carta topografica per censurare il progetto del Ponte sul Po presso Valenza; il di cui appalto erasi già pubblicato.

Benchè io non considerassi tale comunicazione come ufficiale, risposi al Cavaliere Bosso che avrei fatto esaminare quel suo scritto da un Ingegnere. Qualche tempo dopo essendo il Cavaliere venuto a Torino, gli dissi che le sue osservazioni a me pareano aver in mira di avvicinare la Strada Ferrata a Casale, e che l'Ingegnere cui aveva pregato di esaminarle non le trovava sufficienti a far recedere dal progetto già adottato.

Ebbe dunque il signor Cavaliere Bosso una risposta analoga alla fattami comunicazione, ed il Ministero non gliene doveva alcuna perchè quello scritto non era a Lui diretto.

Altronde dopo i lunghi studii sul corso del Po fatti da varii distinti Ingegneri, dopo che le Commissioni d'arte create nel 1844 ed il Congresso centrale erano andati d'accordo sulla posizione del ponte a Valenza; dopo che gli Ispettori membri del Consiglio speciale delle Strade ferrate avevano approvato e collaudato il progetto ora in corso di esecuzione, il Ministro non avrebbe dovuto arrestarsi ad una opinione isolata tuttochè di persona pratica e rispettabile come il signor Cavaliere Bosso.

Quanto poi ai danni temuti del comune di Bozzole e da varii particolari, fra i quali credo pure compreso il signor Cavaliere Bosso, questi non avrebbe nel suo articolo dovuto tacere che già nell'anno scorso si ordinarono studii, seguirono visite di periti, e trattative onde vedere se nelle opere del Ponte si arrecassero i danni reclamati dal detto Comune.

Gli uomini dell'arte non incontreranno, io credo, alcuna difficoltà a rispondere alle opposizioni fatte all'opera del detto Ponte dal signor Cavaliere Bosso.

L'Intendente Generale
Nell'Azienda delle Strade Ferrate.
BONA.

Mercoledì vennero aperti i dibattimenti criminali in questo Magistrato d'Appello. — L'aula è ampia e conveniente alla solennità dei giudizi, ed alla loro pubblicità. Presiedeva il Cav. MARONE il quale, si dimostrò nelle difficili esigenze del suo Ministero ugualmente acuto, ed imparziale: sosteneva le parti del Fisco il Conte BALESTRENO che riassunse con rara facilità d'elocuzione l'accusa, mostrandosi nella scelta dei suoi argomenti sciolto d'ogni cavillo, da ogni spirito di ostilità, ed unicamente intento alla severa ricerca della verità. — Era difensore l'Avv.º GUIDA, il quale, dopo aver esordito con eleganti e fortissime parole relative al sistema stesso dei dibattimenti ed ai doveri dei Giudici, entrò nella difesa con tal forza d'argomenti da far sperare al Pubblico che un'assolutoria inaugurerebbe questo nuovo genere di lotta tra la società offesa ne' suoi diritti, ed il misero che era accusato di averli violati. — Questo Giornale si propone di riferire, di quando in quando, i dibattimenti più importanti, sia per contribuire a far conoscere tutta la convenienza di tale sistema, sia per portare anche su di essi l'occhio imparziale della critica. — Usando di questo diritto, noi per ora ci contenteremo di notare, sembrarci che l'Avvocato difensore sia collocato in una sede così umile, da passare facilmente per un altro accusato; e che, per quanto ci è parso, la sua sede non è guari adattata per metterlo in grado di cogliere esattamente i detti stessi dei testimoni. Taluno poi bramerebbe, che si adottasse nelle Interrogazioni il Voi per tutti, colla sola differenza, di dirigerlo in Italiano agli intelligenti, ed in vernacolo ai non intelligenti. È ragionevole la proposta, e se per una lodevole delicatezza ciò non venne fatto, crediamo che un tale metodo si può introdurre senza inconvenienti. X.

CRONACA SETTIMANALE.

La cadente settimana incominciò sotto funesti auspici: mentre a Torino si agitavano colla parola i destini d'Italia, a Parigi si disputavano col ferro e col fuoco le sorti di Francia, e forse dell'Europa intera. Fortunatamente l'una e l'altra lotta terminarono colla peggio dei nemici dell'ordine, della libertà e di tutte le sociali istituzioni. Colla fusione di tutti i popoli dell'alta Italia si è inaugurato il risorgimento di essa, che finora non era che un desiderio: e il successo degli insorti in Calabria, aiutati potentemente dai Siciliani, lascia sperare non lontana la cacciata del Borbone di Napoli, la cui presenza è forse più funesta della stessa armata di Radetski. L'intimazione fatta dal Governo Francese al Governo Napoletano potrebbe inoltre costringere quest'ultimo a dare lo sfratto alle truppe svizzere, e sussidiare gli sforzi delle provincie. Di Roma non si sa ancora che dire: la non accettata dimissione dell'attuale Ministero è segno che l'animo di Pio ondeggia pur sempre tra il Pontefice ed il Principe, ma non è vinto del tutto dai nemici d'Italia. E i trattati di pace?

L'occuparci di essi, e delle varie versioni, che se ne fanno, è un vero scialacquaio di tempo: l'Austria non conchiuderà mai un trattato, il quale non gli lasci aperta la via di ripiombare sulla sua vittima, tosto che, sedati gli umori di famiglia, potrà contro di essa concentrare tutte le sue forze.

La lotta di Parigi fu tremenda, e le vittime, che già si conoscono, sono tali da conquistare per dolore ogni anima ben nata. Quella rivelazione fu essa sociale o politica? ecco ciò che gli stessi giornali francesi non sanno ancora definire. Essa cominciò dagli operai impiegati nelle officine nazionali, ma si vuole che vi abbiano preso parte i fautori di Luigi Napoleone, del Principe di Joinville, ed i Carlismi, tutti insomma i nemici della Repubblica. Quel che è certo si è che i Parigini, e l'Assemblea hanno ben meritato dall'Europa intera. Vedremo ora a qual partito sarà la Francia per appigliarsi.

Intanto chi più soffre per contraccolpo sono gli abitanti di Madrid. Spaventato quel Governo dalle idee repubblicane, che cominciavano a pullularvi, pose la città sotto la dittatura di Narvaèz, s'inaugurò la legge dei sospetti, si aprirono le tavole di proscrizione, e i cittadini vengono a migliaia avviati oltre l'Oceano senza forma di processo, ad arbitrio del Dittatore. Può egli durare questo violento stato di cose, tanta tirannia in un paese, che si trova in contatto colle ardenti regioni della francese repubblica?

Le cose interne dell'Austria trovansi pur sempre nella medesima condizione. Ciò solo che vi ha d'importante è la compressione del movimento Boemo, perchè essa porterà all'Italia un maggior numero di guerra. Radetski di fatti non vuole sentir parlare di trattative: insiste per nuovi rinforzi, nè vuol partire d'Italia insino a che non abbia fatto di Milano un mucchio di cenere per vendicarsi della sua vergognosa fuga. Così a lui non toccherà la sorte dell'infelice Zichy, che ora forse ha già scontato colla vita il torto d'aver risparmiato a'suoi ed agli italiani un inutile effusione di sangue in Venezia.

In altro numero toccheremo della condizione degli altri Stati d'Europa per non furare a questo lo spazio dovuto a più importanti materie.

GIUSEPPE DEMARCHI.

FATTO D'ARMI

AVVENUTO SUL GIOGO DELLO STELVIO
il Mattino del 27

Un gagliardissimo attacco davano gli Austriaci la mattina del 27 al giogo dello Stelvio occupato e difeso da soli 450 Volontari Lombardi. —

I nemici erano da 2000 uomini del Reggimento Reisinger oltre alcuni corpi che avevano diretti per le Valle secondarie. — Dopo otto ore di acanito combattimento essi furono respinti; e dovettero darsi alla fuga bersagliati dai nostri coraggiosi Volontari e da quattro cannoni maestrevolmente diretti da quattro giovani cannonieri Lombardi. — Gravi perdite hanno sofferte gli Austriaci, e nessuno dei nostri rimase nè ferito nè morto. —

ALTRO SIMILE FATTO del 28.

La sconfitta del 27 non tolse ai nemici di tornare il giorno dopo ad un secondo attacco, che produsse una nuova vittoria ai Valorosi Lombardi. — Verso le ore 9 mattutine del 28 tre colonne nemiche formate di Cacciatori Tirolesi, e di truppa di linea del Reggimento Reisinger, con due cannoni, ritentarono la prova assalendo disperatamente le alture dello Stelvio. — Ma i Volontari Lombardi li batterono pienamente una seconda volta, e fecero toccare ad essi gravissime perdite.

Cosenza — 24 giugno — calpestati come vermi, insorgiamo come leoni — La Calabria è in fuoco, questo incendio — Il sangue dei Bandiera ci ha ribattezzati e nel luogo dove furono trucidati, abbiamo profferito il giuramento di essere liberi o di morire. Un Calabrese

Parigi, 26 giugno. — La Presse è stata sorpresa pel suo violento linguaggio di ieri e il suo Redattore in capo, Emilio Girardin, è stato arrestato.

Molti giornali venuti alla luce colla Rivoluzione di febbraio, e che contribuirono tanto a infiammare gli spiriti contro la proprietà e l'ordine, soggiacquero allo stesso destino.

L'Arcivescovo di Parigi andato a portar parole di pace e di conciliazione agli insorti fu gravemente ferito alle reni. — Dicesi che poche ore dopo spirasse. —

La terribil lotta cittadina di Parigi che durava da tre giorni è terminata; — e il dì 26, alle due dopo mezzodì, il Presidente ne dava l'annuncio all'Assemblea nazionale.

Napoli 21 Giugno — Una staffetta giunta ora dalla Calabria ha recato la notizia che Nunziante è stato pienamente disfatto vicino a Monteleone con gravissima perdita dei Regi. Viva l'Italia!

COSE MUNICIPALI.

I cittadini, che quando annotta si recano sul ponte sospeso per cercarvi un ristoro agli ardori della giornata, avranno, nel volgersi a levante, osservato nel

fiume una palafitta circolare, che ne circonda un buon spazio, e alla riva un burchiello, che vi sta di guardia: anzi quanto prima vi scorgeranno anche sulla vicina sponda una capanna. A che questo apparecchio? per comodo e sicurezza di chi brama di tuffarsi nell'acqua senza rinunziare all'uso di cenare in questo mondo. Sarebbe certamente da desiderarsi che la cerchia fosse chiusa sin contro la sponda, e che in quel sito avesse minor impeto il corso dell'acqua: ma anche a questo si penserà un'altra volta, conciliando il bisogno del bagno con quello della navigazione. Lode intanto, e lode sincera al Municipio, che non disdegna di adottare gli utili suggerimenti.

Molti si lagnano nella città della tassa attuale del pane, dicendola troppo alta a petto del prezzo dei cereali, che volge al basso; e vorrebbero che questo Giornale si rendesse l'organo di simili lagnanze. Noi non vogliamo entrare in questi particolari, persuasi come siamo che non è intenzione del Magistrato di Provvisione d'imporre al pubblico un balzello a beneficio dei panattieri: crediamo anzi di rendere al pubblico stesso maggior servizio insistendo sulla necessità di migliorare la qualità del pane, non essendo salubre, nè saporita, nè economica quella che si smaltisce, se anche se ne diminuisse il prezzo di uno o due centesimi per ogni libbra. Mancano nel paese degli operai capaci? se ne facciano venire dai luoghi più riputati per l'eccellenza del pane, e si apra ove d'uopo per conto del Municipio, come altrove si è praticato con successo, una panetteria — modello.

Intanto che il Municipio di Casale avvisa al modo di purgare la città dalla lebbra del pauperismo, nel che sarà certamente coadiuvato dalla pietà di Monsignor Vescovo, e di chi presiede all'Ospedale di Carità, non vi sarà egli mezzo alcuno per renderlo meno gravoso ai cittadini? — Il Municipio Torinese, mentre stava attivando il Ricovero di Mendicizia, formò coll'aiuto dei parroci una specie di statistica dei poveri della città meritevoli di soccorso, ed appese loro al collo una MEDAGLIA per contrassegno. Con questo trovato il numero di essi scemò di un buon terzo, e fu chiusa agli infingardi la via di seroccare il pane degli indigenti con una povertà simulata.

GIUSEPPE DEMARCHI

CASALE.

— L'atto di Unione della Lombardia al Piemonte venne qui festeggiato, giovedì sera, con luminarie, con musiche, e con inni, come si conveniva ad una Città che così potentemente aveva protestato contro le mene che cercavano di attraversarla.

JUSTINI

HISTORIE PHILIPPICÆ

ITALICA INTERPRETATIONE NOTISQUE ILLUSTRATÆ

curante

FR. ARNULFIO

In R. Taurin. Athenæo Collegii AA. LL. Socio

Augustæ Taurinorum ex Officina Regia 1848

A pochi scrittori Latini è toccata, come a Giustino, la sorte di un Traduttore e Commentatore che desse loro una veste veramente Italiana, e ne rischiarasse il testo colla scelta delle lezioni, e coll'opportunità delle osservazioni. — L'Opera dell'Arnulf è, senza contraddizione, una di quelle che meglio onorino la Filologia Italiana, e noi, con più agio di tempo, ne faremo il soggetto di un articolo per dimostrarne il merito e l'utilità. — Per ora ci limitiamo a raccomandarla ai cultori della classica Letteratura, e segnatamente ai Giovani, che nella lettura delle Storie Macedoniche o Filippiche che si vogliono chiamare, avranno copia di erudizione, e dilctto. D.

IGNAZIO FOSSATI Direttore Gerente.

INSERZIONE A PAGAMENTO

Al preg.º sig. Teologo PRIELLI Prof. di Teologia.

Egregio Professore! La sollecitudine che nel decorso di quest'anno tu ponesti in campo per isvolgere i Teologici veri a' tuoi alunni fu troppo grande, da dover essi starsene paghi di privati applausi, che replicatamente ti tributarono. Un pubblico e speciale attestato di gratitudine ed ammirazione era ben convenevole a Te che, coll'animosa e franca parola, infondesti nelle discussioni più ardue quel calore e quella vita, che richiedono i tempi di questo universale risorgimento. — E come ai pregi della mente vanno d'accordo quelli del tuo cuore, la Chiesa e la Patria hanno ben donde esultare nella speranza di possedere ne'tuoi Discepoli condegni ministri, che rispondano al loro divino mandato. — Egregio Professore! Le tue virtù non verranno meno giammai nel conflitto suscitato dagli impotenti tuoi emuli: e tu godrai la consolazione ineffabile di avere ne'tuoi più leali discepoli altrettanti banditori del tuo merito, altrettanti seguaci de'tuoi nobili esempi, e delle tue sante dottrine.

I Chierici esterni Stud. di Teologia.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO